

EDITORIALE

Due domande sui Futures Studies

Due domande che mi sono state rivolte in questi ultimi mesi mi hanno spinto alle riflessioni che condivido in questo editoriale in apertura al n. 25 di FUTURI, che come il precedente numero ordinario¹ ospita, tra gli altri, diversi contributi presentati al Convegno di Futures Studies 2025 *Futuro chiuso/Futuri aperti*.

La prima me l'ha posta Roland Benedikter, titolare della cattedra UNESCO in Interdisciplinary Anticipation and Global-Local Transformation all'EURAC di Bolzano, durante il Futures Summit 2026: stiamo vivendo l'età dell'oro degli studi del futuro? Solo il fatto di porre questa domanda implica che ci siano diversi segnali, deboli e forti (per usare il nostro gergo), a sostegno di una risposta positiva. E in effetti, guardandoci intorno, i segnali non mancano. Solo nel 2026 in Italia si sono tenuti, oltre al Futures Summit di Bolzano, l'Anticipation Conference al Politecnico di Milano – un gradito ritorno in Italia dopo lo storico primo convegno di Trento 2014 –, il Convegno di Futures Studies a Napoli e il convegno internazionale Futures4Europe a Roma. E al di là dell'Italia gli appuntamenti internazionali ormai fissi non mancano, dalla Futures Conference di Turku in Finlandia al Dubai Future Forum negli Emirati Arabi Uniti (confermato anche per il 2026 pur nel mezzo della turbolenza mediorientale). La comunità globale si è estesa con la nascita della Global Futures Society promossa da Dubai e dal network Futures4Europe promosso dal progetto UE “Eye of Europe”. Se poi si dà uno sguardo a LinkedIn, le posizioni di *futurist* ed esperti di foresight nelle grandi multinazionali e nelle istituzioni nazionali e internazionali si moltiplicano a ritmo sostenuto, come mai prima d'ora.

Senonché, come ormai le lettrici e i lettori di *Futuri* dovrebbero ben sapere, anche se è invalso in anni recenti l'uso della locuzione “Futures

¹ Tra questi due numeri ordinari è uscito il numero speciale 2026 *The Otherness Within Us. The (Post)human Condition in Times of Crisis* curato da Elisabetta Di Minico e Stefano Locati.

& Foresight” per designare la nostra disciplina, c’è una chiara distinzione tra i due termini. Il fatto che – come hanno messo in evidenza molti studiosi di Futures Studies in anni recenti – la dimensione degli studi abbia ceduto il passo a quella della pratica (il *foresight*, appunto), è sintomatico dell’estensione del dominio dell’utilitarismo neoliberista che caratterizza questi ultimi decenni. Le grandi ambizioni degli studi sul futuro di studiare il mondo e cambiarlo sono sostanzialmente fallite, mentre a sopravvivere e prosperare sono le applicazioni a beneficio delle grandi aziende e della governance istituzionale, interessate alla previsione per anticipare le crisi e conservare il potere accumulato nel presente. I Futures Studies non sono riusciti ad affermarsi come disciplina (le cattedre a livello internazionale sono solo una manciata) e buona parte dei testi fondamentali del nostro ambito sono stati scritti quaranta, cinquanta o persino sessant’anni fa. A livello italiano si resta meravigliati nel constatare quanti testi importanti oggi dimenticati sugli studi sul futuro siano usciti tra gli anni Sessanta e Ottanta, rispetto al vuoto assoluto di oggi. Così come ridimensionato appare il contributo della World Futures Studies Federation rispetto ai decenni precedenti, in confronto alle nuove organizzazioni emerse nel frattempo, che hanno però abbandonato gli originali obiettivi di trasformazione globale. Dunque, viviamo un’età dell’oro del foresight, ma un medioevo dei Future Studies.

L’altra domanda mi è stata posta da Luca Simeone, docente alla Aalborg University e co-CEO di IZILab, all’Anticipation Conference di Milano: esiste una “via italiana” ai Futures Studies? La risposta che ho dato nasce dalle riflessioni presentate in quell’occasione intorno al manifesto della nostra Fondazione, *Ciò che siamo, ciò che vogliamo* (v. Editoriale dello scorso numero) e al tema del *futurewashing* che da diversi numeri qui su *Futuri* portano avanti le colleghe Arianna Mereu e Joice Preira. L’Italia, essendo stata la culla del futurismo, non può non guardare con sospetto all’uso strumentale che di questo termine viene continuamente fatto nel discorso pubblico, tanto più oggi che di nuovo nel nostro Paese il riferimento ai “futuristi” viene rilanciato da un partito politico di estrema destra, statutariamente ancorato al passato. E non è quindi un caso che almeno due dei grandi pionieri dei Futures Studies italiani – Aurelio Peccei e Pietro Ferraro – abbiano giocato un ruolo chiave nella Resistenza. Così come non è un caso che qui sia nato il concetto di “anticipazione” come alternativa alla “futurologia” classica, concetto che tanto successo si sta guadagnando nel mondo, come testimonia il successo dell’Anticipation

Conference di quest'anno. Questa strada italiana agli studi sul futuro mi sembra suggerisca anche una risposta alla prima domanda: il protagonismo crescente del nostro Paese nel dibattito internazionale sui Futures Studies può rappresentare l'inizio di una nuova età dell'oro per gli studi sul futuro, chiamati a giocare un ruolo cruciale nel definire i futuri desiderabili della società globale in un momento quanto mai delicato per l'avvenire dell'umanità.

Roberto Paura